

# Il silenzio di Gramsci al congresso socialista

**Antonio Gramsci** (Ales, 22 gennaio 1891 – Roma, 27 aprile 1937) è stato, ed è, una grandissima figura storica della lotta antifascista e della cultura del nostro paese.

Politico, filosofo, giornalista, linguista e critico letterario italiano, nel 1921 fu tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia e nel 1926 venne ristretto dal regime fascista nel carcere di Turi. La profondità del pensiero gramsciano ha resistito nel tempo, riuscendo ancora oggi ad essere oggetto di studio a livello internazionale.

La concezione gramsciana del partito comunista si forma nel fuoco della lotta, passando attraverso la militanza nel PSI, di cui il giovane rivoluzionario sardo ha modo di sperimentare tutti i limiti politici, ideologici, organizzativi; la cruciale esperienza dell'occupazione delle fabbriche e del "biennio rosso", filtrata attraverso l'azione di agitazione, propaganda ed elaborazione teorico-politica dell'Ordine nuovo fino alla scissione dal PSI a Livorno nel 1921; la grande scuola dell'Internazionale comunista e del leninismo; la battaglia interna al PCd'I contro le tesi di Bordiga, conclusasi col III Congresso, tenutosi clandestinamente a Lione tra il 20 e il 26 gennaio 1926. Sull'Ordine Nuovo Gramsci sviluppa il ruolo dei comunisti nella società capitalista e quello del partito quale avanguardia del "proletariato rivoluzionario".

L'influenza del bolscevismo si rileva anzitutto nella consapevolezza che la formazione di un partito d'avanguardia era un processo complesso lungo e drammatico, con momenti di raggruppamento, scissioni e incessanti prove prima di divenire il partito della classe operaia.

La sua posizione in vista del congresso socialista del gennaio 1921, è chiara in un suo articolo pubblicato sull'Ordine Nuovo il 9 ottobre 1920: "Il partito socialista è un conglomerato di partiti. Si muove e non può muoversi pigramente e tardamente. Non è mai in grado di assumersi il peso e le responsabilità delle iniziative e delle azioni rivoluzionarie che gli avvenimenti incalzanti incessantemente gli impongono. (...) Esiste potenzialmente nel seno del partito socialista, un partito comunista al quale non manca che l'organizzazione esplicita, la centralizzazione e una sua disciplina per svilupparsi rapidamente. Il problema immediato di questo periodo che succede alla lotta degli operai metallurgici e precede il congresso in cui il partito deve assumere un atteggiamento serio e preciso di fronte all'Internazionale comunista, è appunto quello di organizzare e centralizzare queste forze comuniste già esistenti e operanti".

## **Colpisce invece il suo silenzio al congresso socialista di Livorno**

Gramsci non ha preso la parola durante il dibattito. È tra i personaggi più bersagliati nel fervore delle polemiche di questo periodo. Ha alle spalle l'articolo filomusoliniano del 1914, comodo quanto esiguo pretesto perché lo si accusi di interventismo e nazionalismo. Viene inoltre diffidato di idealismo e di spontaneismo, l'uno e l'altro riferiti al fallimento dell'occupazione delle fabbriche. Non dispone di particolari qualità oratorie. Il suo stesso temperamento riservato lo allontana dalle dispute congressuali e, tra gli stessi compagni comunisti, non riscuote una generale simpatia. Anche Camilla Ravera, racconta che Gramsci "non parlò". La polemica durante il congresso al Goldoni, "si incerbì sui temi delle lotte e delle sconfitte operaie d'Italia. Gli attacchi della destra e del centro si concentrarono sui torinesi e in particolare su Gramsci. Tutte le incomprendimenti, i rancori e le amarezze si levarono irosamente contro Gramsci: con le accuse più assurde e le più sciocche invenzioni. (...) In quell'atmosfera Gramsci sentì l'isolamento, la solitudine del proprio complesso, profondo pensiero. Non parlò".